

Italo Svevo - Ritratto di un inetto [da Una vita, 1892]

Alfonso¹ era venuto in città apportandovi un grande disprezzo per i suoi abitanti; per lui essere cittadino equivaleva ad essere fisicamente debole e moralmente rilasciato, e disprezzava quelle che riteneva fossero le loro abitudini sessuali, l'amore alla donna in genere e la facilità dell'amore. Credeva di non poter somigliare loro e si sentiva ed era allora molto differente. Non aveva conosciuto la sensualità che nell'esaltazione del sentimento. La donna era per lui la dolce compagna dell'uomo nata piuttosto per essere adorata che abbracciata, e nella solitudine del suo villaggio, ove il suo organismo era giunto a maturità, ebbe l'intenzione di serbarsi puro per porre ai piedi di una dea tutto se stesso. In città quest'ideale perdettero ben presto qualunque influenza sulla sua vita per non vivere che nel suo proposito, un proposito vago che non aveva la forza che quando non c'era bisogno di lotta. Ma come teoria ci teneva anche dopo di essersi accorto che appariva ridicola agli occhi di coloro cui la esplicava. Non sapeva come supplirvi; abbandonandola avrebbe creato un vuoto nella sua vita. [...] A ventidue anni i suoi sensi avevano la delicatezza e la debolezza dell'adolescenza. Aveva dei desideri ch'egli sapeva reprimere soltanto con grandi sofferenze. A provocare questi desideri, dura irrisione al suo sogno, bastava una gonnella o anche il pensarci, ed erano forti abbastanza per toglierlo improvvisamente alla lettura quando vi si era messo e farlo correre per le vie, spinto da un'agitazione vaga, indefinita, s'egli non ne avesse conosciuta l'origine. In tale stato non poteva dedicarsi che ad una sola occupazione, quella di seguire per lunghi tratti di via qualche gentile figura di donna ammirandola timido e vergognoso.

[...] – Sono ammalato! Per giungere a questa conclusione aveva dovuto fare molte osservazioni su sé stesso. La sua profonda tristezza che tutto gli faceva apparire grigio, smorto, fino ad allora gli era sembrata naturale conseguenza del suo malcontento, l'insonnia derivata dall'agitazione in cui metteva il suo cervello con lo studio di sera e infine lo stato anormale, febbrile, che qualche volta osservava nel suo organismo era, come egli aveva pensato sempre, il bisogno di fatica e di aria pura che i suoi muscoli ed i suoi polmoni si ostinavano a chiedere. Altre volte però gli bastava di essere libero per qualche ora per riavere la sua vivacità e la sua quiete. Ora, invece, una visione dominava sempre, monotona, e gli toglieva la facoltà di prender parte al presente, di udire e di esaminare la parola altrui. [...] si ostinava tuttavia a passare le sue sere in biblioteca, ma ne usciva come ne era entrato, senza idee nuove, perché per l'idea nuova il suo cervello era chiuso. Non sapeva che rievocare cose vecchie e ciò per completare qualche sogno da megalomane in cui si vedeva far mostra della sua scienza dinanzi a terzi. I suoi nervi erano indeboliti per modo che gli davano perfino qualità di pazzo. Temeva ed evitava i propri simili quando non li conosceva e bastava che di sera un uomo gli passasse accanto per sussultare dallo spavento. Si sentiva male all'oscuro e il minimo rumore lo faceva trasalire. Rannicchiato nel suo letto, con la testa sotto le coperte, rimaneva per delle ore senza saper conquistare il sonno.

Note - 1. Alfonso: Alfonso Nitti, protagonista del romanzo.

Spunti per l'analisi:

1. Ritrova nel brano i vari aspetti dell'inetitudine del personaggio.
2. Quali differenze tra sogni e realtà si riscontrano nel brano?
3. Quale il suo rapporto con le donne? C'entra il fatto che "era venuto in città apportandovi un grande disprezzo per i suoi abitanti"?
4. Perché Alfonso si chiede: – Sono ammalato!
5. Per quale motivo frequenta la biblioteca?
6. Come mai non sa che "rievocare cose vecchie"?
7. Può rappresentare l'emarginazione dell'intellettuale umanista incapace di entrare nei circoli produttivi della nuova società?
8. O è soltanto un antieroe?